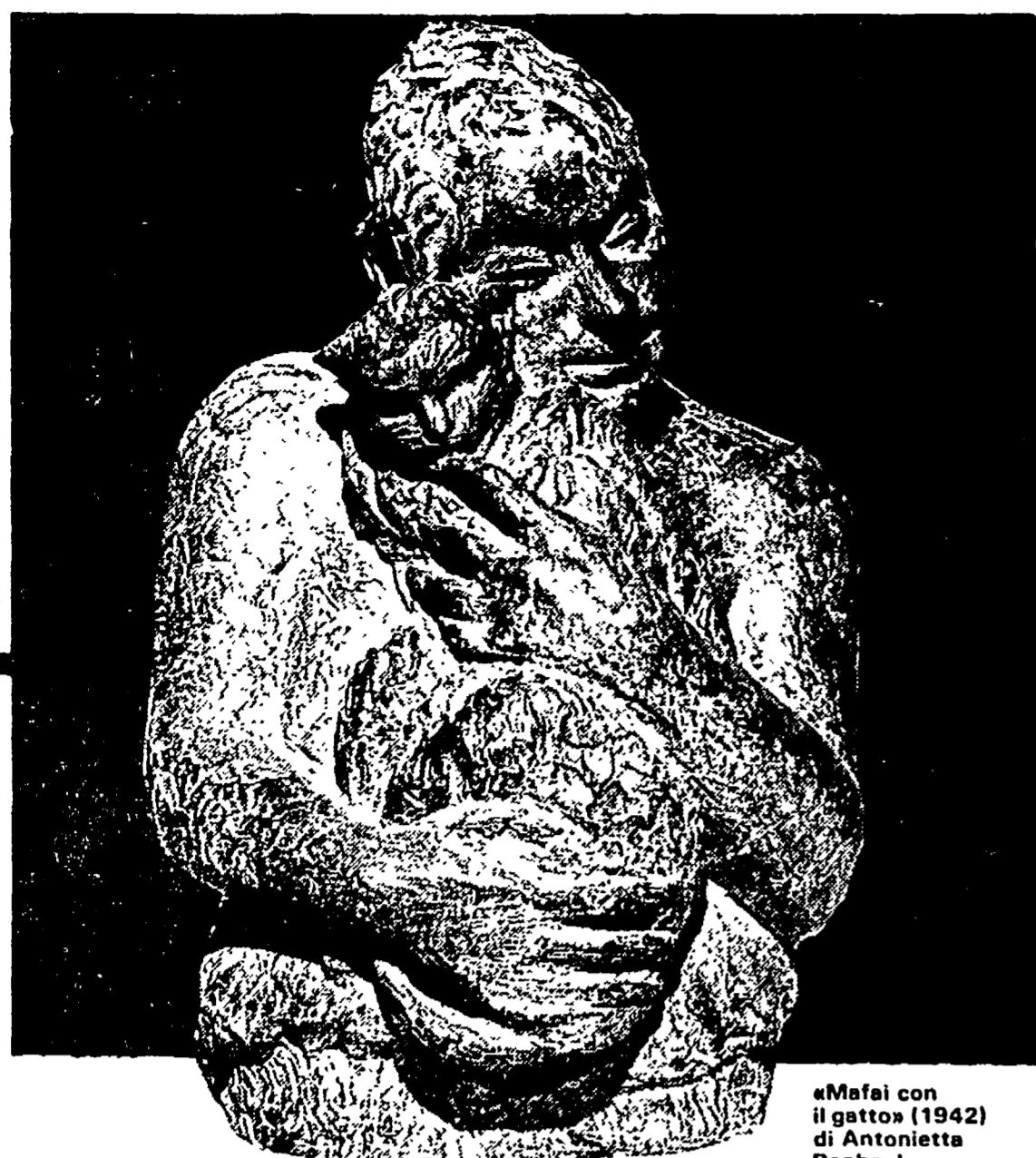


OSpett Cultura



«Mafai con il gatto» (1942) di Antonietta Raphael

Esposte per la prima volta a Milano le sculture di Antonietta Raphael, artista troppo spesso dimenticata

L'altra metà della Scuola romana

MILANO — Ogni mostra delle opere di Antonietta Raphael ripropone lo stesso quesito, a cui non è facile dare una risposta: quale fu il ruolo di questa artista? Qual è il suo posto nella storia dell'arte di questo secolo? È indubbio il fascino che la sua personalità e le sue vicende, ancor prima che le sue opere, suscitano: la sua figura, come si direbbe oggi, di artista «omnide», di appassionata e pur tormentata e problematica creatrice di forme artistiche, il suo inquieto e spregiudicato e tante città dov'era portata dai casi della vita ma anche, pare di capire, da un bisogno continuo di rinnovamento, di conoscere ambienti nuovi, di troncare rapporti divenuti stantii; per non dire della sua tenace ricerca d'indipendenza intellettuale (non parliamo di emancipazione, poiché questa era un dato acquisito di partenza della sua vita).

dopo la sua morte, l'attenzione si è concentrata sulle opere pittoriche. La bella mostra curata da Fabrizio D'Amico presso il Padiglione d'Arte Contemporanea della Villa Reale a Milano, Antonietta Raphael, Sculture, come finalmente la lacuna, presentando oltre cinquanta delle sue sculture — bronzi, terracotte, opere in cemento —, scalate su un arco cronologico trentennale, dalla più antica Miriam che dorme del 1933, alla Salomé del 1962, sono per lo più opere di piccole e medie dimensioni, trattate con libertà e velocità di tocco, con parti più accuratamente lisciate e rifinite alternate a superfici lasciate volutamente scabre; vi ammiriamo volti e busti con ritratti, ma anche figure intere o gruppi recanti titoli simbolici, d'intento più ambizioso.

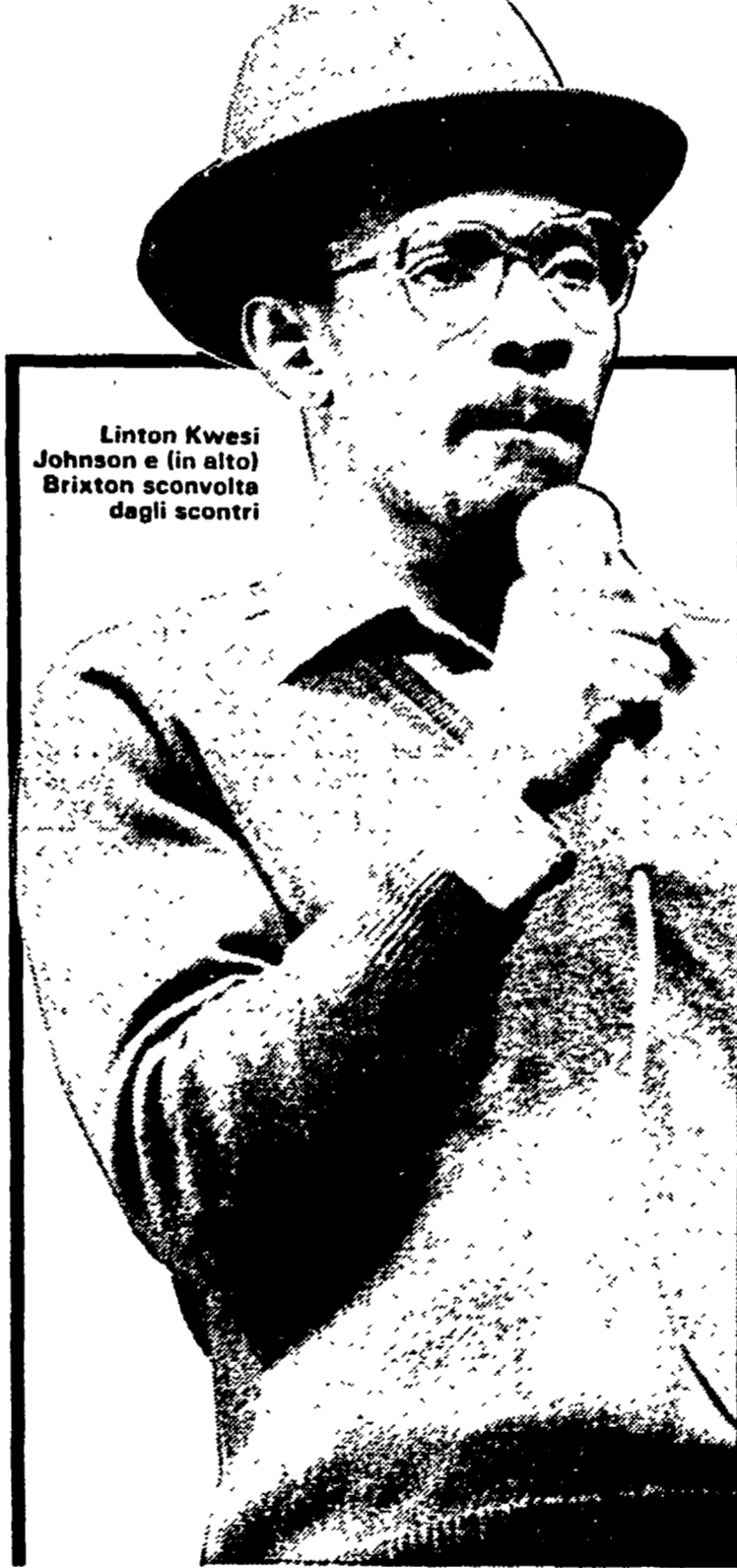
A Roma, ricordiamo brevemente, la Raphael era giunta nel 1924. Gli artisti che abbiamo detto, restii ad uscire oltre i confini laziali, dovettero rimanere colpiti da questa giovane donna, ricca di esperienze internazionali, nata in Lituania e vissuta a Londra e a Parigi, che suonava con abilità il pianoforte e che sapeva cantare altrettanto bene. Spinta da Mafai, si diede anche lei alla pittura: le sue opere «barbariche», visive ed espressioniste, s'inscrivevano bene nel contesto del gruppo, dove si reagiva, ora seguendo l'istinto di un'evanescente e baroccheggiante, ora riscoprendo i valori di una realtà più intima, agli accademismi e alla monumentalità propagandata dai novecentisti raccolti, a Milano, attorno a Margherita Sarfatti. Ma tutto ciò soddisfaceva la Raphael? Rileggendo oggi i commenti critici suscitati dalle uscite pubbliche del sodalizio di via Cavour, ci accorgiamo che le sue opere non venivano considerate sullo stesso piano di quelle dei suoi colleghi; Roberto Longhi, che fu tra i primi a rilevare i meriti di quella «scuola romana», descriveva nel 1929 la Raphael come una «sorellina di latte dello Chagall»; a conservare le debite distanze, s'intende, e propendeva a riconoscere nel suo stile un fenomeno di costume piuttosto che artistico: un'arte eccentrica e anarcoide che difficilmente potrebbe attecchire da noi. Migliori esiti ebbe la sua partecipazione a una galleria di otto donne pittrici presso la Camera degli Artisti di piazza di Spagna; ma forse i complimenti ricevuti in tale occasione non furono tali da entusiasmarla, data la palese mediocrità delle altre partecipanti (autrici di «nudi cartaceamente casti» o di «faticosi paesini», come si legge in una recensione dell'«Italia Letteraria»), i cui nomi, oggi, sono del tutto dimenticati.

Non vi sono slacchi sostanziali nelle opere della Raphael: il suo gusto cresce con coerenza per trent'anni dalle idee di partenza. Non tutto si pone però al medesimo livello: vi sono pezzi bellissimi, ma altri mediocri e taluni perfino brutti; gli anni migliori sono quelli degli esordi, sino alla metà degli anni Quaranta; in seguito i filtri culturali si affermano con prepotenza, sminuendo la fiera originalità di partenza. All'inizio sono numerosi i ritratti delle figlie Miriam, Simona e Giulia, ma inutilmente vi si cercherebbe un segno di compiaciuta tenerezza materna: sia nel famoso gruppo delle Tre sorelle della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, sia nei ritratti singoli la Raphael mira a una definizione sintetica di volumi, dunque a un risultato formale che escluda le notazioni caratteriali. Se vi è un lato «classico» nelle sue prime opere, esso consiste proprio nella concezione formale della scultura, concepita non come una mera «copia» della realtà, ma come una sintesi dei tratti meno caduchi di essa. Quando tale rigore in parte si scioglie e dal controllo formale filtrò anche qualche concessione sentimentale, iniziò la fase migliore della sua produzione.

BRIXTON — Uno spettacolo come questo si può vedere solamente a Brixton. Nella Thon Hall, la sala del Comune distrettuale, quattrocento, cinquecento persone sono in piedi per applaudire, per gridare, oltre il mare di capigliature afro e i grossi berretti di lana, «ancora, ancora» in una varietà di dialetti e accenti indo-occidentali. Un boato, un'ovazione. E nessuno vuole andarsene. Qualche pugno chiuso saluta i poeti neri che hanno appena finito il loro recital: due ore di poesia nera hanno creato un'atmosfera eccitata. Gioia e rabbia. Sentimenti espressi senza compromessi, con urgenza visiva, con quel senso del ritmo che li fa ricordare come lo stesso termine «beat», battito, è usato sia per il polso e il cuore che per la musica. Per i pochi bianchi presenti, a questo raduno che vuole celebrare l'anniversario dell'assassino del poeta giamaicano Michael Smith, l'esperienza è un po' sconcertante. È facile sentirsi spaesati. Buona parte dei testi di questi poeti neri, da Leroi Jones che galvanizza il pubblico, a Linton Kwesi Johnson, celebrità locale e ora anche internazionale, fanno riferimento alla cultura bianca nella sua veste imperialista e razzista, la cultura che ha «scoperto» terre e dominato popoli. Ce n'è per tutti. Anche per gli italiani in un ampio quadro che va da Cristoforo Colombo all'invasione fascista dell'Etiopia.

Viaggio nel ghetto londinese, teatro di violenti scontri, con il poeta Linton Kwesi Johnson: «La rivolta non è ancora finita»

Brixton? «Vicino a Soweto»



Linton Kwesi Johnson e (in alto) Brixton sconvolta dagli scontri

1981 che poi celebrò nella poesia-cantone *The Great Insurrection*, la grande insurrezione. Insurrezione razziale? «No. Quella dei «disordini razziali» è un'etichetta usata dalla stampa. Abbiamo visto e continuiamo a vedere bianchi e neri che lottano insieme. I disordini sono un'insurrezione di massa contro gli eccessi della polizia inglese e contro lo Stato. Rappresentano una svolta nelle lotte dei neri d'Inghilterra contro l'oppressione coloniale e dimostrano che ci stiamo muovendo dalla fase di resistenza a quella dell'aperta rivolta. Già nell'81 sembrava che volessero far ricorso all'«esercito» e ultimamente abbiamo visto la polizia in assetto di guerra pronta all'uso di lacrimogeni e proiettili di plastica, come in Irlanda. Queste lotte non sono del resto una novità nella cultura politica inglese. Non è un nuovo elemento introdotto dai neri. Basta guardare alla storia. La classe lavoratrice inglese ha sempre avuto la capacità di intraprendere azioni di massa quando è stata messa con le spalle al muro.

In questi giorni Linton si sposta da una riunione all'altra, discute la situazione con gli editori della rivista nera *Race Today*, a cui collabora regolarmente. Negli uffici del giornale c'è un via vai continuo. La tensione rimane alta. Ci sono nuove notizie di disordini. Tre giorni fa è stata la volta di Leicester dove sono state incendiate delle auto e la polizia è scesa in strada con elmetti e scudi. Anche i neri e bianchi insieme hanno attaccato la polizia. Quando si parla di polizia si sentono riferimenti alla rivolta di Harlem del 1943 e soprattutto ai fatti di Soweto in Sudafrica. «Ho vissuto a Brixton da dodici anni — dice Paul Stephenson, nero nato in Inghilterra —. Tutti parlano del Sudafrica perché esiste un nesso molto chiaro con la nostra situazione qui. D'accordo, l'Inghilterra non ha pass laws, le leggi che regolano la discriminazione razziale fra i gruppi appartenenti alle diverse razze. Anzi ha leggi contro la discriminazione razziale. Ma questo non significa che il razzismo sia sotto controllo. Al contrario la situazione sta peggiorando. In parte il razzismo è addirittura istituzionale, vedi le leggi sull'immigrazione e sulla nazionalità. C'è del razzismo nelle scuole, nelle chiese, nella stampa, nei sindacati, nei partiti politici; in ogni aspetto sociale ed economico che tocca i neri inglesi. A questo punto soprattutto i giovani cominciano a identificarsi con i loro coetanei sudafricani senza diritti, così come li vedono quotidianamente alla televisione, impegnati in lotte contro l'apartheid. La maggioranza dei neri inglesi sono intrappolati nei quartieri più poveri nelle città più povere da un muro invisibile di razzismo che ne impedisce le stesse opportunità di lavoro dei bianchi. Vivono in abitazioni miserabili, in un'atmosfera di frustrazione. C'è il più per la fine del secolo l'apartheid sudafricano sarà relegata al bidone della spazzatura

«La rivolta non è ancora finita»

Un po' come fece Leroi Jones, oggi Amiri Baraka, quando nel 1964 fondò il *Black Arts Repertory* ad Harlem oltre a scrivere poesie, Linton si occupa di un'associazione culturale nata intorno alla rivista *Race Today*, chiamata *Creation for Liberation*. «L'associazione — dice Kwesi Johnson — è partita dall'idea di fornire i mezzi per l'espressione artistica e culturale per la lotta degli asiatici e dei neri in Inghilterra. E per stabilire una piattaforma di discussione. È necessario per la lotta. Il movimento culturale va di pari passo con quello politico. Come dire, con lo stesso «beat».

Alfio Bernabei

Nei conservatori si insegna poco e male, nelle sale da concerto i suoni contemporanei sono pochi. A Roma un convegno ha spiegato perché in Italia è così difficile comporre

La musica alle corde



Sylvano Bussotti

la musica promossi dal nostro Partito, dal Psi, dalla Dc) sono confluite in una manifestazione unitaria. Alla fine dei «Tre giorni», gli interventi dei rappresentanti della Dc (Ennio Palmisani), del Psi (Luigi Covatta) e del Pci (Pietro Valenza) hanno appunto messo in rilievo la circostanza e l'esigenza di un'intesa comune sulle prospettive della musica. Ad esse il ministro Lagorio si è rifatto, invitando i partecipanti al Convegno a presentare il loro parere sulla nuova legge per la musica che dovrebbe essere presentata in Parlamento — ha detto Lagorio — «in tempo utile».

Se si pensa che la Legge Finanziaria garantisce una copertura alle esigenze dello spettacolo, sembrerebbe quasi di essere in una situazione ideale, per cui il compositore oggi non potrebbe che trovarsi in una condizione di privilegio. Siamo invece agli antipodi di ogni ottimismo, e versiamo, nei confronti dell'Europa, in una situazione di preoccupante arretratezza.

Sylvano Bussotti — una presenza, nel Convegno, autorevole e simpatica — ha bene illustrato le condizioni della musica. Su questo mondo ha indagato Giacomo Manzoni nella sua preziosa relazione: il conservatorio di musica è fermo ad almeno cinquant'anni fa, ed è difficile che da esso un allievo possa trasformarsi in un compositore d'oggi. Anche Luigi Pestalozza ha messo il dito sulla piaga, rilevando come l'arretratezza derivi da una mancanza d'informazione accentuata dai tagli ai bilanci degli Enti locali, costretti a ridurre le attività culturali e musicali. «Potremmo (e dovremmo) indagare su tanti altri interventi (di mass-media, la Radio, la Tv, l'editoria musicale, la produzione discografica, i diritti d'autore) e anche sulla preminenza che, nel Convegno, il Nord ha avuto nei confronti del Centro e del Sud, ma prendiamo atto che dal convegno è emersa la convinzione che tutto quanto avvolge e coinvolge il compositore d'oggi debba vivere nell'oggi, laddove l'oggi, da quel che è apparso nel convegno stesso, pur auspicando un domani, vive, invece, ancora nell'ieri e nell'altro ieri».

Erasmo Valentini

ROMA — Per tre giorni il Campidoglio è stato «invaso» dalla musica. E la musica che, in altri momenti (le state), «assedia» la rocca capitolina con i concerti nella splendida Piazza, è doppiamente, è la sua sede, nella città «caput mundi». È quindi, un convegno musicale, peraltro ad alto livello, non poteva che svolgersi lì: il convegno, diciamo, sul tema «Le condizioni del compositore oggi», organizzato da Ministero (Affari Esteri, Turismo e Spettacolo) ed Enti diversi (la Sia, il Cidim, l'Unem). Sono intervenuti il sindaco Nicola Signorello, il ministro Lello Lagorio, anche quale presidente del Comitato italiano dell'Anno europeo della musica, Goffredo Petrassi, presidente del convegno, rappresentanti degli Enti citati, nonché compositori, critici e operatori musicali arrivati da ogni parte d'Italia e dall'estero. Un convegno importante, incentrato sui compositori e, attraverso le loro esperienze, su tutto il mondo della musica.

Sono i musicisti che giustificano un apparato musicale, che non voglia essere la maschera di altre faccende; senza di loro, avremmo avuto un convegno sulla musica come museo (che è, poi, l'aspirazione di molti Gestori di cose musicali).

La musica è apparsa, invece, come una presenza viva e fondamentale nel panorama culturale del nostro Paese, e il convegno stesso è stato importantissimo, perché per la prima volta certe iniziative — intraprese da gruppi politici (Incontri sul-

Nello Forti Grezzini